

What's in a name?
La cultura romana e il nome proprio

[Mario Lentano](#)

Professore di Lingua e letteratura latina

Quando i Romani dovevano arruolare un esercito, chiamavano per primi i cittadini che portavano nomi come Valerio, Statorio o Salvio, perché quei nomi fossero di buon auspicio per la felice conclusione della campagna militare: dal nome Valerio si ricavava infatti il presagio che le legioni si dimostrassero valorose, da Statorio che rimanessero stabili e mantenessero la posizione, da Salvio che gli uomini tornassero in patria incolumi alla fine della guerra. I censori poi, quando appaltavano i lavori pubblici per conto della repubblica, avevano cura di iniziare dal dragaggio del lago Lucrino, in Campania, perché quel nome ricordava molto da vicino il termine con il quale i Latini designavano il guadagno, *lucrum*, e la cosa era ritenuta beneaugurante per i futuri introiti dello Stato romano. Per non parlare dei Pompeiani, che scelsero come loro comandante uno Scipione, nelle ultime scaramucce della guerra civile contro le truppe di Cesare, persuasi che un generale che portava quel nome fosse fatalmente destinato alla vittoria, o dell'imperatore Caligola, che costrinse un certo Pompeo Magno a cancellare dalla sua dotazione onomastica il proprio soprannome perché ricordava troppo da vicino quello dell'omonimo nemico di Cesare passato alla storia come un intransigente difensore del deposto regime repubblicano.

Sono queste alcune delle storie che i Romani raccontavano a proposito del nome proprio e che ci aiutano a capirne il peculiare valore nel contesto della loro cultura: il nome si presenta alla stregua di una parola potente, in grado di agire sulla realtà e di orientarne lo



Altare funerario di Gn. Pompeo Magno, oggi al Museo nazionale romano presso le Terme di Diocleziano.

sviluppo in una certa direzione, e proprio per questo anche di una parola pericolosa, quando ricorda un referente aborrito, del quale si intende cancellare persino il ricordo, come accade nelle pratiche della *damnatio memoriae*; è una parola rivelatrice, perché in un nome è depositata tutta una costellazione di aspettative che consentono di predire il comportamento di colui che lo porta; infine, è una parola magica, nella misura in cui la sua conoscenza può consentire di controllare e manipolare il referente reale al quale rimanda, come nel caso del nome segreto di Roma, tale perché ove noto ai nemici potrebbe essere usato da questi per acquisire il controllo della città.

Indagare la riflessione sul nome proprio significa insomma illuminare alcuni aspetti di primissimo piano della cultura latina, provando a capire che cosa avrebbero risposto i Romani se fosse stata rivolta a loro la domanda che la Giulietta shakespeariana pronunciava effondendo alla notte le sue pene d'amore: «What's in a name?», che cosa c'è in un nome?

Per approfondire:

- J. Booth, R. Maltby (eds.), *What's in a name? The significance of proper names in classical Latin literature*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2007.
- M. Lentano, *Nomen. Il nome proprio nella cultura romana*, Bologna, il Mulino, 2018.